

Domenica 19 aprile 1998

12 l'Unità

NEL MONDO



Intervista con l'oppositore del regime di Pechino: bisogna sostenere l'ala riformatrice del partito comunista

Il dissidente Wei s'appella all'Occidente «Premete sulla Cina per i diritti umani»

Alcuni leader europei parlano soltanto di contratti commerciali

ROMA. Chiede ai paesi occidentali di non mollare, di continuare a premere su Pechino affinché prenda misure concrete per garantire i diritti umani civili e politici in Cina. Pensa che anziché provocare rischi d'instabilità, tale pressione eviterebbe al grande paese asiatico di finire dentro in pieno, al caos ed al disordine sociale. Si chiama Wei Jingsheng, ha 48 anni, è sta girando l'Europa per convincere delle sue idee l'opinione pubblica e i governi. Ieri, in margine ad un incontro con la stampa presso la sede del Partito radicale a Roma, ha risposto ad alcune domande dell'Unità.

Wei nel 1989 sulla Tiananmen non c'era. Stava in prigione. Undici anni prima aveva guidato un altro movimento di contestazione, affiggendo dazibao a Pechino sul cosiddetto Muro della democrazia. Chiedeva la «quinta modernizzazione», cioè il pluralismo politico. Ottenne una condanna a quindici anni di reclusione. Fu liberato e riarrestato. Nel 1996 il Parlamento europeo gli conferì il premio Sakharov, ed è da quattro anni fra i candidati al Nobel per la pace. Qualche mese fa è stato scarcerato ed espulso dalla Cina.

Signor Wei, all'estero il nuovo primo ministro cinese Zhu Rongji viene definito talvolta il Gorbaciov cinese. Un paragone sgradito all'interessato, forse in riferimento all'epilogo della carriera politica di Gorbaciov. Lei pensa che Zhu ed il suo gruppo abbiano l'intenzione ed eventualmente la forza per portare le riforme dal terreno economico a quello politico?

Il primo paese in cui crollò il comunismo fu la Polonia. Avvenne pacificamente attraverso un dia-

logo fra l'opposizione ed il potere. In Cina non esiste un'opposizione così capillarmente organizzata come Solidarnosc. E tuttavia, in prospettiva, lei pensa che il processo di cambiamento possa svolgersi in maniera simile?

«Ogni realtà va esaminata secondo le sue caratteristiche specifiche. Noi possiamo imparare molto, comunque, dall'esperienza dei lavoratori polacchi. Ma dobbiamo ancora fare molto per creare le condizioni affinché in Cina maturi un processo di quel tipo. Solidarnosc si sviluppò progressivamente. E progressivamente dobbiamo organizzarci in Cina».

Esiste una tendenza democratica nel Partito comunista cinese?

«Sì, esiste. È favorevole alla democrazia la maggioranza dei membri, oltre ad una minoranza consistente dei dirigenti. Sfortunatamente il loro peso è tanto più lieve quanto meno si fa sentire la pressione esterna per il cambiamento. Se tale spinta riprenderà, i riformatori avranno più argomenti per convincere gli avversari. Ho sentito dire che alcune personalità del partito comunista hanno reagito con incomprensione e stupore di fronte ai recenti cedimenti da parte di alcuni governi occidentali».

Negli ultimi tempi la pressione sembra dunque essersi allentata. L'Unione europea non presenterà alla commissione per i diritti umani dell'Onu una mozione di condanna verso Pechino. A giugno Clinton andrà in Cina. In queste condizioni come pensate di continuare la vostra battaglia?

«Si è creata una strana situazione. Nota che in Occidente i cittadini ed

i Parlamenti manifestano appoggio agli sforzi del popolo cinese per arrivare alla democrazia. Sono i governi invece che, violando la volontà popolare, vanno in direzione diversa. Scopo della mia visita in Italia come negli altri paesi è provare a convincere i governanti a sostenerci di più. Invece so che alcuni uomini politici europei parlano ai leader cinesi soltanto di contratti commerciali. Poi tornano e fingono di avere discusso anche i diritti umani. Penso che la scelta dei colloqui a porte chiuse non sia adeguata, perché mette le autorità cinesi al riparo dalla pressione dell'opinione pubblica internazionale. Non conosco ancora il contenuto della visita del segretario del Pds D'Alema in Cina e non posso esprimere un giudizio. Posso solo dire che questo tipo di contatti può anche essere produttivo, a patto che non si dimentichi di insistere fortemente per il rispetto dei diritti umani».

Oltre che da preoccupazioni di tipo commerciale, la cautela dell'Occidente può derivare dal timore di alimentare l'instabilità in un'area del mondo così delicata. Cosa ne pensa?

Non dubito che certi governi abbiano a cuore la stabilità in Cina e in Asia. L'obiettivo è buono, ma il ragionamento è errato. La vera causa di eventuali disordini negli anni prossimi in Cina sarà proprio nella conservazione e oltranza di un forte potere comunista. Finché si sentiranno saldi al comando, continueranno a negare le riforme. L'esperienza di altri paesi del terzo mondo insegna che più un regime è totalitario, più cresce il rischio di sommovimenti violenti. Un'osservazione



Il dissidente cinese Wei Jingsheng

curiosa: proprio nei paesi a democrazia avanzata talvolta tornano in auge teorie vecchie di secoli. Si confonde la democrazia con l'instabilità e si giustifica la dittatura in nome della stabilità».

Quando si parla di diritti violati in Cina, per lo più ci si riferisce alle esecuzioni capitali, o alle condizioni di vita nelle carceri. Si parla

del mondo del lavoro, dove la negazione dei diritti è sicuramente più visibile, agli occhi degli stessi cittadini cinesi. Mi riferisco ad aziende in cui si lavora senza limiti di orario, garanzie di sicurezza, tutele sindacali. Perché questo relativo silenzio anche da parte dei dissidenti?

«Direi che in buona parte sono

proprio i media occidentali a privilegiare un aspetto sull'altro. Ma devo aggiungere che anche i sindacati occidentali sono piuttosto propensi a privilegiare rapporti paritari con i sindacati ufficiali cinesi. Per ragioni analoghe a quelle dei governi. Pensano insomma che se si esagera con la critica si può provocare delle reazioni ostili».

Un altro dissidente esule come lei, Harry Wu, venuto di recente a Roma, ritiene che la generazione della Tiananmen, universitari e intellettuali, abbia rinunciato alla lotta e pensi piuttosto ad affermare le opportunità offerte dal nuovo corso economico cinese. Lei è d'accordo?

«Assolutamente no. Quell'impressione può essere vera se si concentra l'attenzione sul comportamento di singoli individui. Naturalmente ogni movimento avanza a piccoli passi, e lungo il cammino alcuni cadono e si tirano da parte. Ma il clima è più favorevole al cambiamento ora che non nel 1989. Ci vorranno degli anni. Ma i nuovi protagonisti della protesta sapranno fare tesoro degli errori commessi dai loro predecessori. Ho già avuto occasione di dire a Wu che non c'è alcun motivo di essere pessimisti».

Nei prossimi giorni Wei Jingsheng sarà ricevuto dai presidenti delle Commissioni Esteri della Camera e del Senato, Achille Occhetto e Gian Giacomo Migone, e dal sindaco di Roma Francesco Rutelli. Sono stati chiesti incontri con le massime cariche dello Stato e con i leader dei maggiori partiti, da Massimo D'Alema a Silvio Berlusconi.

Gabriel Bertinotto

Prodi agli Usa «Il caso Baraldini non è chiuso»

La vicenda di Silvia Baraldini non è chiusa. Il quinto e definitivo «no» del ministro della Giustizia americano al suo trasferimento in un carcere italiano non è stato accolto con rassegnazione da parte del governo. Tutt'altro. A ribadirlo è lo stesso presidente del Consiglio. Intervenedo alle assise dei Verdi, a Fiuggi, Romano Prodi ha sottolineato come i casi di Silvia Baraldini e, per altri versi, di Dino Frisulio, il pacifista barese detenuto nelle carceri turche, «non sono solo casi personali ma investono anche una diversità di cultura politica dell'Italia con gli Usa e la Turchia». Dello stesso tenore è la presa di posizione del vice premier Walter Veltroni. Da Bologna, Veltroni, che si è dichiarato «costernato» per la decisione americana, ha rivendicato l'impegno del governo negli ultimi mesi: «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare e ci sentiamo ancora impegnati a fare tutto il possibile», ha sottolineato Veltroni. «Il presidente del Consiglio - ha ricordato ancora il vice premier - ne ha parlato con il presidente Usa Clinton ed io stesso ne ho parlato con il vice presidente Gore e con il ministro della Giustizia». «Per quanto ci riguarda - ha concluso Veltroni - la partita non è finita». Dello stesso avviso è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Sono fiducioso - ha sottolineato Dini - la convenzione di Strasburgo ci lascia una speranza, anche se non vi è alcuna certezza».

Usa: «Le sanzioni contro l'Irak restano»

Migliaia di «volontari» in armi sfilano a Baghdad per il compleanno di Saddam

ROMA. Potrebbe trattarsi dei primi segnali di una nuova crisi, ma per ora si assiste solo a qualche schermaglia. Tra Irak e Usa ricomincia dunque la baruffa, per la verità mai finita. I fatti: l'australiano Richard Butler, capo degli ispettori dell'Onu, al termine del primo giro di visite nei famosi otto palazzi presidenziali di Saddam, ha scritto un rapporto che da un lato riconosce che gli iracheni «collaborano», ma dall'altro sostiene che «nessun progresso è stato fatto nelle verifiche del disarmo».

I palazzi sono stati dunque visitati, ma le armi non sono state trovate e, secondo Butler, sono state portate da qualche altra parte e, in ogni caso, non ne è stata certificata la distruzione. Intervistato da un giornale di Sidney Butler ha in sostanza detto che gli iracheni hanno ormai perso la storica occasione che gli ve-

niva offerta di collaborare con l'Onu.

Il capo del gruppo di esperti e diplomatici che hanno effettuato le visite nei palazzi presidenziali hanno tuttavia usato toni più morbidi rispetto a quelli di Butler. Il capo del gruppo di diplomatici, Jayantha Danapala, ha definito «un successo» le ispezioni. E a ben guardare tuttavia il capo degli ispettori Butler non si è spinto ad affermare che gli iracheni hanno impedito le visite. In tal caso la macchina da guerra americana nel Golfo è pronta a colpire. Butler a tuttavia detto quanto basta per innescare nuove polemiche. Il segretario alla Difesa Usa William Cohen, in visita a Inckirik in Turchia, da dove partono i caccia statunitensi impegnati nel far rispettare la «no fly zone» nel nord dell'Irak, ha detto che Baghdad «non otterrà alcun alleggerimento dell'em-

bargo». E ha aggiunto: «L'Irak ha l'obbligo di mostrare le prove su dove, quando e in che circostanza sono state distrutte le sue armi chimiche e biologiche». Nel braccio di ferro tra Irak e Usa è dunque cambiato l'ordine del giorno. Ora l'Irak deve dimostrare che le armi sono state distrutte o indicare dove le nasconde. Ma i dirigenti iracheni non sembrano intenzionati a rispondere su questo punto. Ieri a Baghdad sono cominciate le manifestazioni per il sessantunesimo compleanno di Saddam che cade il 28 aprile. Migliaia di «volontari» (secondo le fonti ufficiali tre milioni) sono sfilati per le vie di Baghdad e nelle città irachene esibendo fucili e lanciaraazi e urlando slogan contro gli Stati Uniti e Clinton. I «volontari» sono stati chiamati alle armi da Saddam due mesi fa ai tempi della crisi con gli americani e da allora hanno pro-

seguito l'addestramento militare.

La stampa ha esaltato la «resistenza» della popolazione irachena e ripetuto che l'Irak non può sopportare ancora le sanzioni imposte dall'Onu. Alcuni giornali hanno ventilato la possibilità che il regime intendeva scatenare «una nuova crisi» con le Nazioni Unite. Ma le fonti ufficiali non hanno approfondito questo argomento. E neppure Saddam, presente alla sfilata militare, ha pronunciato discorsi bellicosi. I dirigenti iracheni sono in realtà impegnati nell'ennesima campagna per porre fine alle sanzioni e tocca ancora una volta al ministro degli Esteri Saïd al-Sahaf guidare l'offensiva. Il capo della diplomazia irachena era ieri al Cairo dove ha incontrato il presidente Mubarak al quale ha consegnato un messaggio di Saddam. Al-Sahaf che ha definito «erroneo e infondato» il rapporto

presentato da Butler sarà oggi a New York dove intende perorare la causa irachena al consiglio di sicurezza e chiedere la fine dell'embargo. Gli americani, per bocca di Cohen, hanno ribadito la loro netta opposizione ad una revoca delle sanzioni, ma all'Onu il dirigente iracheno potrebbe trovare ascolto alle missioni diplomatiche di Francia, Russia e Cina. Lo speciale comitato dell'Onu, incaricato di valutare se l'Irak ha effettivamente distrutto il suo arsenale (come impone la risoluzione 687) e se è quindi possibile porre fine alle sanzioni, si riunirà il 27 aprile e la discussione si annuncia accesa. Ieri ad esempio fonti del Foreign Office hanno accusato Saddam di aver «dirottato» 40 milioni di dollari dall'emergenza umanitaria ai lussi di palazzo.

Toni Fontana

La cerimonia si è svolta senza onori in una remota località della giungla cambogiana. Assenti anche i parenti

Cremato il corpo di Pol Pot. Ma era lui?

Il governo cambogiano non ha ancora diffuso la notizia perché non verificata. Inascoltata la richiesta americana di un'autopsia.



La bara con le spoglie di Pol Pot viene portata verso il luogo della cremazione nella foto a lato

PHNOM PENH. È stato cremato ieri, con rito buddista, su una catasta di legna e vecchi pneumatici. Un funerale senza onori, frettolosa cerimonia di quindici minuti disertata dagli ex compagni e dagli stessi familiari. È questa la definitiva uscita di scena che la storia ha riservato all'ex capo dei khmer rossi Pol Pot, il sanguinario responsabile del genocidio di due milioni di cambogiani, morto a Sa-hook, uno sperduto villaggio presso il confine con la Thailandia, assediato dalle truppe governative e tenuto sotto il tiro dei loro cannoni.

Dunque, mentre gli americani chiedevano l'autopsia per fugare ogni dubbio sull'identità del cadavere mostrato a un gruppo di giornalisti stranieri, il corpo veniva distrutto, e con lui l'assoluta certezza della morte dell'ex dittatore.

Anche il governo cambogiano, mentre la notizia della morte di Pol Pot ha fatto il giro del mondo, continua ad esprimere dubbi, sostenendo che finché non avrà modi di verificare la notizia, non la diffonderà. Il mo-

tivo di tale silenzio potrebbe essere anche politico, dal momento che a luglio si terranno le elezioni ed il governo potrebbe trovare utile agitare ancora il fantasma del terrore dei khmer rossi di Pol Pot.

Alla cerimonia della cremazione hanno assistito non più di una ventina di persone. Non erano presenti né Ta Mok né Khieu Samphan, due dei principali collaboratori di Pol Pot durante il suo regno del terrore negli anni Settanta ed in seguito rivoltatisi contro di lui. Assenti anche la seconda moglie Mea Som e la figlia quattordicenne Mea Set le quali, secondo Nou Nou, custode di Pol Pot negli ultimi tempi e portavoce in questi giorni dei khmer rossi, «erano troppo sconvolte dal dolore per assistere». «Nessuno ha pianto e non c'era tristezza - ha detto ancora Nou Nou, parlando ai giornalisti incontrati al confine con la Thailandia -. C'era piuttosto un senso di sollievo. Con la morte di Pol Pot la nostra immagine agli occhi della comunità internazionale migliorerà».

Russia

I comunisti contro Eltsin

Il deputato comunista radicale Viktor Iliukhin ha rinviato ieri l'ipotesi di una raccolta di firme alla Duma per chiedere l'«impeachment» del presidente Eltsin, precisando essa potrebbe cominciare solo dopo un eventuale voto favorevole del parlamento al premier incaricato Sergei Kirienko, previsto per il 24 aprile.

Intanto nel corso di colloqui a Mosca il presidente russo ha invitato ieri il primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto a recarsi in visita ufficiale in Russia in autunno.

Albania

Ai ferri corti Nano e il presidente

Il ministro albanese degli Interni Ceka, è stato destituito ieri. Il suo incarico verrà assunto dall'ex sottosegretario alla Difesa Teta. Il presidente Rexhep Meidani non ha però accettato tutte le richieste di Fatos Nano, che voleva anche la destituzione del ministro della Difesa Saiti Brokaj e di una serie di alti funzionari del governo.

È dunque scontro istituzionale tra il primo ministro socialista Fatos Nano e il presidente Rexhep Meidani sulla nomina dei nuovi ministri. Nella notte, dopo che il capo dello Stato aveva deciso di assegnare l'incarico a solo due dei 17 nuovi ministri proposti dal premier, il gabinetto di Nano ha risposto con un comunicato durissimo nel quale Meidani è stato accusato di travalicare le sue prerogative.

Stati Uniti

Pena di morte per i minorenni?

Sedia elettrica per i bambini di 11 anni? L'idea è di un deputato del parlamento statale del Texas, lo stato che detiene il record delle esecuzioni in Usa, per il quale si tratta di un «passo drastico ma necessario». Jim Pitts, repubblicano, ritiene che «alcuni di questi ragazzi di oggi non sono come i ragazzini innocenti con cui sono cresciuto io. Il Texas deve mandare un messaggio ai nostri ragazzi: non possiamo compiere questo tipo di crimini. I giudici devono avere più libertà nel trattare con i criminali minorenni». Pitts, padre di un bambino di 11 anni, ha detto che la sua proposta è nata dall'orrore della strage a scuola in Arkansas in marzo, compiuta da due ragazzini di 11 e 13 anni. Da quando ha lanciato la proposta, i telefoni delle radio della zona di Austin sono impazziti: molti ascoltatori (il 65 per cento, dice Pitts) sono favorevoli al boia per gli undicenni.

Ma non basterà certo per fermare la caccia agli altri leader responsabili del genocidio, guidata dagli Stati Uniti decisi a processarli per crimini contro l'umanità.

I khmer rossi continueranno a combattere, ha continuato Nou Nou, con aria poco convinta. Ed ha aggiunto che saranno guidati dal famigerato Ta Mok, che durante gli anni del terrore fu soprannominato «il macellaio». I guerriglieri hanno cambiato nome, oggi si chiamano Partito della Solidarietà Nazionale, ha aggiunto Nou Nou, e l'obiettivo è di unirsi alla coalizione governativa che si potrebbe formare dopo il voto di luglio.

Ma sulla sorte dei guerriglieri khmer i pareri sono contrastanti. C'è chi pensa ad un'accelerazione delle defezioni che hanno ridotto il gruppo combattente a poche centinaia di uomini, mentre altri ritengono che gli irriducibili di Ta Mok, in possesso di ingenti quantità di armi, potrebbero ampi margini per resistere ancora molto a lungo.